

IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.



CAPITOLO I.

L'idea complessa di società, analizzata, si risolve negli elementi che seguono: 1.° una moltitudine; 2.° un fine comune; 3.° l'intelligenza del fine; 4.° l'intelligenza de' mezzi necessari al conseguimento di questo; 5.° l'unione delle volontà nel fine sociale e nei mezzi; 6.° un principio d'ordine, ossia un potere che, unendo autorevolmente le intelligenze e le volontà nei mezzi, le faccia concordare nella cooperazione al fine comune. In virtù di tale principio il molteplice prende la forma dell'unità e costituisce quello che oggi si dice l'organismo sociale ed etico dello Stato.

La moltitudine sparsa sarebbe simile al mercato e alla fiera, ove ciascuno cerca e procura l'utile personale senza alcun pensiero del bene comune. Anche nel mercato e nella fiera d'uomini che non appartenessero ad alcuno Stato sarebbe pertanto delineata una società con un principio superiore e direttivo, che sarebbe la legge della naturale benevolenza e dell'onestà, che impone il rispetto dell'altrui diritto e comanda ad ognuno di non fare agli altri quello che non vorrebbe fatto a sè, e di volere ai suoi simili il bene che egli vorrebbe si facesse a sè stesso nelle medesime circostanze. In somma, il principio unitivo sa-

rebbe in tal caso quella naturale legge che un antico chiamò *charitas generis humani*, che nasce dall'identità di natura, manifesta specialmente nella ragione e nella parola. Dovendo dunque amare la natura umana in noi e nei nostri simili, tutti gli uomini ci troviamo congiunti per mezzo di naturali relazioni nella grande società della famiglia umana, e sotto tale rispetto possiamo ripetere con gli Stoici antichi: *Terminos civitatis nostrae cum sole metimur*. Ma, come notava a tal proposito Cicerone, questa società è sconfinata, *infinita*, e per il bene degli uomini è necessario che dentro di essa, a modo di circoli minori per entro a un circolo massimo, si formino altre società, predisposte e quasi prefigurate dalla natura, secondo la quale gli umani sono assembrati per caratteristiche qualità di schiatta, di nazioni, di linguaggi, d'indole. Onde il grande Romano faceva una gradazione, che va da una minore a una maggiore affinità di popoli e consorzii sociali: *Ut enim ab illa infinita discedatur, prior est eiusdem gentis, nationis, linguae, qua maxime homines coniunguntur: interius etiam est eiusdem esse civitatis*¹.

Il principio unitivo della moltitudine dev'esser un'intelligenza, dovendo intuire il bene partecipabile a tutti i componenti e da conciliarsi con gl'inalienabili diritti innati e con la natia libertà di ciascuno; dev'essere una volontà, che voglia fortemente il bene comune e possa togliere di mezzo gli ostacoli che si frappongono. È perciò una persona fisica o morale che ha il potere di obbligare e che rispetto alla società è quello che è la *vis forma-*

¹ *De off.* l. 1, 17.

tiva, la *vis plastica*, la forza organatrice e vitale nelle piante e negli animali.

Essa riduce le molte intelligenze a una sola intelligenza e le molte volontà a una volontà unica, la quale viene espressa nello statuto, nella legge e nel regolamento. È la persona governante, come il popolo unificato sotto l'impero della legge è la persona morale, governata. Questa dualità etica e giuridica è sì fatta, che i due termini sono bensì distinti, ma intimamente connessi e collegati, e formano l'essere che diciamo società, nella stessa guisa che il corpo e l'anima costituiscono l'uomo.

Non è impossibile che un popolo si ordini da sè dandosi uno statuto fondamentale e un codice per mezzo della pubblica discussione, del libero voto, dell'unanime consenso dei cittadini; ma è nella pratica moralmente impossibile che la costituzione torni efficace e la moltitudine obbedisca alle leggi e con volontà uniforme voglia i mezzi necessari senza la direzione della persona governante. Mancherebbe chi invigilasse al rispetto e alla tutela dei diritti di tutti, chi impedisse il disordine dell'egoismo, il quale ogni giorno incita l'uomo ad anteporre il proprio bene particolare all'interesse generale: mancherebbe chi imparzialmente e autorevolmente mostrasse e difendesse ne' singoli casi l'equilibrio fra il dovere e il diritto interpretando, la legge, adattandola ai fatti concreti, reintegrando, mediante la sanzione, l'ordine violato. Chi promoverebbe il perfezionamento civile? Chi costringerebbe alla necessaria cooperazione sociale? Chi potrebbe muovere alle grandi imprese di utilità comune, e, mercè la previggenza, i provvedimenti, le grandi spese fatte in tempo opportuno, stornare

dalla nazione le calamità sovrastanti? *Quot capita, tot sententiae*: o la confusione, il disordine permanente, il dissolvimento della compagine sociale coi mali dell'anarchia, o il Governo. La bella, la cristiana, e ormai trita sentenza: « Ciascuno per tutti e tutti per ciascuno », purtroppo per i più resterà sempre un ideale su questa crosta planetaria. E poi anche in una moltitudine di giusti, che veramente amassero i loro simili come sè stessi e il bene comune più del privato, nascerebbero dispareri e dissensi circa i mezzi. In fine, a procurar l'utile e il bene sociale sono necessarie prudenza e sapienza, doti che non si trovano in tutti, ma in pochi. Costoro pertanto debbono secondo ragione aver il potere di comandare, di proibire, di mantenere la giustizia, senza la quale non potrebbe durare nemmeno una società di ladroni, come osservava Marco Tullio.

Autorità è diritto di ordinare la moltitudine dirigendola al bene comune. L'autorità sociale congiunge le intelligenze e le volontà co' mezzi e col fine della civile compagnia: è potere di obbligare e principio dell'operar sociale. Se un solo individuo n'è investito si ha la monarchia pura; se più uomini, si ha la poliarchia. Un'autorità o superiorità indipendente da qualunque altra dello stesso ordine, è sovranità, che è il grado più alto e la forma più solenne del potere sociale. Donde nasce l'autorità? quale è la sua origine?

L'uomo è naturalmente socievole. Nasce nella società di famiglia, fuori della quale, lasciato solo in grembo alla circostante natura, non potrebbe vivere. Quando, per assurdo, allattato dalle fiere della campagna, risparmiato dalle belve, dalle in-

temperie e dai nemi, venisse su cogli anni, non potrebbe svolgere quei molti germi di sentimenti e di affetti, che natura gli ha deposti nel cuore; nè il tesoro dell'intelligenza gli si schiuderebbe ad accogliere i luminosi raggi del vero, nè il concetto, oscillante, vago, confuso, si spanderebbe nella sacra onda della parola. Or la parola non è una dote accidentale. L'eloquio, come tendenza e attitudine, non è invenzione e artificio d'uomo: è per il contrario una facoltà naturale, i cui organi, mirabilmente costruiti, son parti integranti nel disegno della natura umana. Talchè, pur essendo perfettibile, rimarrebbe l'uomo imperfettissimo, isolato nel pensiero, nell'affetto, nel volere; dimezzato, perchè senza alcun diritto, non trovandosi di rincontro a lui un'altra persona; privato degli innumerevoli benefî della division del lavoro intellettuale e materiale. Sarebbe fuori dell'oceano del pensiero universale e tradizionale, le cui onde, formate in lidi lontanissimi migliaia d'anni avanti, si ripercuotono oggi nelle menti de' contemporanei. Un uomo selvatico di tal sorta sarebbe debole, infermo, muto, stupido, impotente dinanzi a questa natura maravigliosa, in cui oggi, vivendo in società, signoreggia. La psiche umana, lasciata in balia di sè stessa fin dall'infanzia fuori del consorzio, sarebbe simile al bruco e alla crisalide, miserabile abbozzo d'angelica farfalla; nè il suo corpo avrebbe la flessibilità artistica, l'eloquente e molteplice espressione, la formosità e la grazia dell'uomo civile.

L'uomo dunque è per natura socievole, com'è per natura ragionevole, dotato della potenza di favellare, perfettibile. Indi segue che, se la vita com-

pagnevole del genere umano è un effetto della natura, anche la condizione necessaria della vita sociale è dalla natura. Si è dimostrato testè che società non può sussistere senza pubblico potere o sovranità sociale. Dunque è chiaro che l'autorità dello Stato ha lo stesso principio prossimo della natura umana. Gli antichi filosofi espressero in una formola breve ed efficace il loro lucido concetto, quando dissero che la cagione di un'altra cagione è causa pure dell'effetto prodotto dalla seconda: *Causa causae est causa causati*. Non intendo discutere con l'ateo; perchè egli, negando che la natura abbia una causa creatrice, logicamente, quantunque falsamente, nega che la sovranità sia da Dio. Ma chi non è ateo, come può mettere in dubbio che, essendo la socievolezza una naturale caratteristica dell'uomo, ed essendo inoltre la società necessaria alla conservazione della vita morale e fisica e al perfezionamento dell'uomo stesso, nè potendo esister società senza il *potere pubblico*, come può mettere in dubbio, ripeto, che questo potere pubblico abbia la sua ultima ragion d'essere in quello stesso Ente Supremo, che è Causa della natura umana? Chi rimane fedele alla filosofia tradizionale, chi non vede la ragione sufficiente dell'esistenza e dell'armonia universale dentro i termini del mondo corporeo, basta che si faccia poche domande perchè giunga alla conclusione certa ed evidente *che l'autorità dello Stato viene da Dio*. La specie umana è o no un effetto del pensiero e del volere di Dio?

Sì. L'uomo è per natura sua predisposto a vivere in società, di modo che fuori della società, almeno nell'infanzia, nelle malattie e nella vecchiaia non potrebbe vivere; e la sua psiche reste-

rebbe intorpidita, involuta, in uno stato infantile, potenziale, non dissimile da quella del selvaggio, anzi molto peggiore dell'anima di questo, portando l'anima del selvaggio i buoni effetti d'una convivenza, imperfettissima sì, ma d'una società iniziale? Certamente. Se l'uomo dal Creatore non fosse destinato alla società; se, come diceva Aristotele, non fosse un animale politico, i naturali affetti di benevolenza, di simpatia, di amicizia, di compassione e via dicendo; com'anche gli organi e la potenza di favellare, e così pure la multiforme attitudine naturale ai mestieri, alle arti, alle scienze con i sentimenti di emulazione, di gara, di onore, di gloria, di fama, che vi si associano, non sarebbero forse inesplicabili contraddizioni? Sì. Dunque vivere in società è così naturale all'uomo, com'è ai pesci andar guizzando per entro l'acqua e agli uccelli l'andar aliando nell'oceano dell'aria. La società è per la vita intellettuale, affettiva e morale quello che è l'atmosfera per la vita organica. Ma la società civile e politica può esistere, può da mente sana concepirsi mai senz'autorità sociale? No. Dunque pensare e volere la società umana è pensare e volere nel tempo stesso l'autorità sociale. Talchè il primo principio sapiente, che pone la natura dell'uomo con le condizioni onde l'uomo stesso nasce e cresce sotto l'autorità dei generanti ed è predisposto e piegato alla società, pone del pari l'autorità sociale. Evidentemente chi vuole un fine (conservazione e perfezionamento della natura umana mediante la società), vuole anche il *mezzo necessario* (autorità o sovranità sociale), senza il quale è impossibile il conseguimento di esso fine. Ora sapientemente scriveva un autore

famoso: « Dieu a du rapport avec l'univers comme créateur et comme conservateur; les lois selon lesquelles il a créé sont celles selon lesquelles il conserve: il agit selon ces règles, parce qu'il les connaît; il les connaît parce qu'il les a faites; il les a faites, parce qu'elles ont du rapport avec sa sagesse et sa puissance »¹. Ma certo non sarebbe possibile, non che savio partito, lasciare che ogni cittadino provvedesse al fine della società. Perché allora tutti forse si affaccenderebbero dalla mattina alla sera (potrebbe pur essere che niuno si movesse); ma non essendovi chi avesse il diritto di comandare e il dovere d'ubbidire, vi sarebbero tante divisioni e direzioni diverse, quanti gli uomini bramosi di far prevalere la loro opinione, se non la loro vanità e il loro interesse, vale a dire innumerevoli. Sicché mancherebbe il principio d'unità, l'elemento formale. Questo principio formale, rispetto al quale gli uomini della moltitudine da unire sono quello che gli atomi e le molecole verso del principio organatore e vitale nel vivente, è una forza che dirige, comanda, vieta, definisce, e costringe le volontà restie anche con privare i cittadini dei beni naturali e più cari all'umana creatura; e però è una vera superiorità, una *potenza*, come diceva lo stesso Rousseau, ch'erge sul popolo e lo muove, da sembrare che esso popolo sia un sol uomo. « Dunque, argomentava il filosofo ginevrino, e con lui il Beccaria e la turba sostenitrice del contratto sociale, l'autorità pubblica è la somma delle libertà o volontà degl'individui, somma che costituisce la

¹ MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, l. 1, chap. 2.

generale, che è l'autorità stessa, lo Stato, la Repubblica »¹.

Osserviamo in prima che qui c'è un equivoco, perché le volontà e le libertà degl'individui sono prese proprio nel medesimo senso delle forze materiali. Le forze materiali, unite, danno una forza totale, una somma o sistema di forze, capace di effetti anche immensamente superiori a quelli che potrebbero produrre separatamente le forze disgregate. Affinchè possiamo persuadercene è mestieri risalire col discorso alla prima ragione del comando e considerar l'attinenza fra il conoscere e il volere. Diciamo pertanto che, come dimostrava da pari suo Sant'Agostino, noi apprendiamo il *Vero*, che rechiamo nell'intelletto, congiunto con un termine *ultimo e assolutamente necessario*, e quindi superiore all'intelletto finito. L'intelletto per fermo rimarrebbe sempre pura e inerte potenzialità, chiuso in sè fra invincibili tenebre, quando il *reale*, il *vero oggettivo* non lo suscitasse nè lo traesse all'atto di percepire e intendere, simile al freddo germe e alla boccia del fiore, che resterebbero chiusi e come morti nei loro involucri, se i raggi vivificanti del sole non li movesse e aprisse. Il vero perciò è indipendente dall'intelletto, e sarebbe sempre quello che è l'*universo*, ancora che nessuna intelligenza d'uomo lo intuisse. Ma l'intelletto dipende dalla verità: senza di questa non avrebbe valore veruno come intelletto; perchè tanto vale quanto si conforma al reale, alla verità oggettiva. Parimenti la legge di natura, da cui deriva ogni altra, non dipende dall'opinare,

¹ Contr. soc. L. 1, c. 4.

dalle passioni e dagli errori dei mortali; e l'uomo, che congiungendosi al vero prende coscienza di sè, in tanto ha bontà e valore morale, in tanto è *uomo vero*, in quanto liberamente conforma la volontà sua alla legge obiettiva della propria natura. La legge naturale si rivela alla coscienza come *imperiosa, superiore*, a quel modo che la verità s'impone all'intelletto e gli si manifesta non solo indipendente, ma superiore. La legge esprime un comando: per conseguenza non può esser nè inferiore nè eguale di valore alla volontà che deve obbedire, essendo evidente che l'inferiore non può comandare a chi sta sopra, nè l'eguale all'eguale. La parola dell'uomo, se è nient'altro che pura e semplice espressione della volontà generale, essendo i sudditi essenzialmente uguali a chi comanda, non può limitare la libertà, espressione ed effetto di natura, e molto meno può legare la coscienza, anch'essa formazione e manifestazione massima della natura finita. Come può dunque l'uomo comandare e fino al sacrificio della vita ai suoi simili in pace e in guerra? Giammai come semplice mortale; bensì in quanto, chi comanda all'individuo e alla società, formola ed esprime l'ordine imposto dalla natura, comune a lui e a chi è comandato. Ma se ci teniamo dentro i confini d'una società, piccola o grande che sia; se non ostante il volere generale (rarissimo pur questo), il comando ha solo per titolo la volontà dell'uomo, non ha potere di obbligare. In tale ipotesi la persona non può in coscienza tenersi obbligata dalla legge morale e dalla civile più che dall'igiene e dalle regole di buona creanza. Superiore evidentemente a tutte le altre *cose della natura sen-*

sibile (sola reale secondo l'ateo), la persona umana non troverebbe in sè e fuori di esse cose un principio, una ragione efficace, per cui dovesse sentir l'obbligo di rintuzzare gli stimoli dell'appetito sensitivo, di soffrire il fastidio nell'infrenare le passioni, di reprimere l'impeto della vendetta privata, di privarsi d'una parte del suo, di piegarsi in somma sotto la rigida norma del dovere a fine di conformare la breve vita alla volontà sociale, al volere di questa società, che presto, volente o nolente, sarà costretto a lasciare per andarsene ad abitare in eterno con la putredine e con le tenebre del desolato sepolcro. L'ordine della natura e l'ordine sociale sarebbero allora indecifrabili enimmi, anzi assurdi non altrimenti che la libertà bilaterale, l'imputabilità e la responsabilità, tutto riducendosi a un cieco, fatale, ineluttabile, ferreo svolgimento della materia ¹.

Di là dalla volontà dell'uomo c'è la legge di natura, che si riverbera nella ragione e forma l'antecedente della coscienza morale; ed oltre la legge di natura c'è l'assoluto che la pone. Dalla legge di natura, come dalla radice il tronco, i rami, i fiori, le frutta d'un albero, nasce il buon ordine del pensiero, dell'affetto, dell'azione umana, le leggi della società civile.

Ma il titolo assoluto della legge morale, giu-

¹ Dato e non concesso che in virtù del contratto sociale rinunziassero gli uomini a tutta la loro libertà e a tutti i loro diritti, come pensava l'Hobbes, si ridurrebbero alla degradante condizione degl'iloti e degli schiavi. La loro personalità, ricevuta dalla natura, sarebbe assorbita e svanirebbe nello Stato, e la vita sociale sarebbe innaturale e violenta.

stificazione d'ogni altra, è Iddio, supremo principio dell'essere, *ragione ultima del conoscere, legge vivente, personale dell'operare*, essendo che solo l'*Ente personale*, che dà l'esistenza, possa regolare la natia libertà della persona umana. Soltanto in nome di Dio l'uomo può comandare all'uomo. Onde il principio del comando e della forza obbligatoria della legge civile è soprannaturale, scevro dalla contingenza dello spazio e del tempo. E di questo ci possiamo convincere pienamente, se pensiamo a certe esigenze della società civile. Vi ha momenti nella vita di un popolo, nei quali il cittadino dev'esser pronto ad arrischiare tutto, anche la roba e la vita per la salute del consorzio.

Se il titolo supremo della legge morale e civile non fosse assoluto e divino, fuori de' limiti della natura e della vita umana, intenderemmo, al più, la ragione degli altri doveri e delle altre privazioni; giammai l'inflessibile dovere di uscire dal mondo col gettar via la vita, perder l'esistenza e annientarci per comando de' nostri simili ed eguali.

Perchè l'assurdo si rende manifestissimo solo che si rifletta che, negato Dio, base dell'ordine morale e della virtù, la morte varrebbe la perdita dell'essere intero, il dileguarsi di tutto l'uomo. Nemmeno il decoro, l'onore, la fama, la gloria sarebbero stimoli efficaci al bene, quando il valore della nostra specie si circoscrivesse nell'angusto giro della natura materiale. E per fermo il decoro, l'onore, la fama, la gloria si fondano sull'opinione degli uomini; ma quando la natura umana perdesse nella coscienza generale il pregio

e la dignità che le vengono dall'anima immortale e dalle sue relazioni con Dio, chi, essendo conscio e ragionevole, vorrebbe tener conto della opinione e del rumore che potessero fare intorno a te i miseri mortali, specialmente dopo morto, quando di te nulla restasse fuorchè un nome vano e quattro aride ossa? Presto diverrebbe comune l'epicureismo, anzi il cinismo più spensierato e svergognato, insieme col pessimismo e l'imprecazione del Leopardi all'infinita vanità del tutto. Lo stordimento e la cretinaggine di persone incoerenti e fatue, che reputando la società umana non più che una gran mandra di animali bipedi di organismo meglio sviluppato, volessero durar fatica, limarsi la fibra, accorciarsi la vita, astenersi dall'unico bene dei materialisti, dal piacere, per la grande vanità dell'altrui opinione, della fredda lapide e di quattro pietre, chiamate monumento, finirebbero tosto e logicamente. Non c'è via di mezzo, o Dio innanzi a tutto, *Imperator omnium*, come scriveva Cicerone, e con Dio la dottrina dell'alta dignità dell'uomo; o l'anarchismo e il ritorno alla barbarie più tremenda che sia stata mai¹.

L'ateismo politico è la peste più esiziale di

¹ Adesso c'è la fissazione dell'*autonomia*, ed è di moda anche fra scrittori e maestri non atei la condanna dell'*eteronomia*, concepita come cosa estranea, esteriore, posticcia e avventizia per lo spirito umano. Ma, in primo luogo, l'uomo sarebbe una creatura miserabile se non fosse educato dalla società domestica, dalla società civile e dalla società religiosa: in secondo luogo, la natura umana e l'intuizione dell'ordine oggettivo delle cose (dove la legge naturale) sono intime all'uomo. Se non prendesse, se non attingesse fuori di sé, che sarebbe l'uomo?

quante se ne mettesse nel passato a funestare la società umana.

Perchè si è voluto dare alle dottrine dell' Hobbes e del Rousseau l'importanza che non meritavano, si è perduta di vista la vera sorgente del potere pubblico, e, come osservai poco innanzi, con la goffaggine della somma delle volontà, delle libertà e dei diritti de' cittadini, si è identificata la potenza morale e giuridica dello Stato con il potere materiale. Figuriamoci due Stati, di cui l'uno abbia sotto il suo potere centomilioni d'uomini, l'altro cinquanta. Il primo, avendo una somma di volontà, di libertà e di diritti doppia di quella del secondo, ha, come Stato, una forza morale e giuridica e una libertà doppia? No, perchè anche la repubblicetta di S. Marino, in quanto è sovrana e Stato, è eguale a qualunque altra potenza, anche all'Inghilterra e alla Russia. Dunque il di più di volontà, di libertà e di diritti, che è nello Stato più grande, porta solo un di più di forza materiale, non già di potenza morale. E nemmeno reca una libertà maggiore, essendo chiaro che nel mondo tanto è libero lo Stato grande, quanto lo Stato piccolo, essendo in ambedue una superiorità indipendente. Pertanto in una società un più gran numero di cittadini ha forza materiale maggiore, che non quella d'un altro Stato; ma il potere sovrano dell'una è uguale al potere sovrano dell'altro. Perciò, se non si vuol dire assurdamente che il potere sovrano sui singoli cittadini è proporzionale alla quantità dei voleri e delle libertà, che concorrono a costituirlo, o che una repubblica, la quale sia formata da un numero più grande di sudditi, abbia il diritto di

farla da superiore e da padrona sulle minori, si deve conchiudere che l'autorità sociale ha la sua forza morale e giuridica indipendente *dal numero dei cittadini*, ed ha *un'origine molto diversa da quella immaginata dai nostri avversari*. E poi nel composto non può esservi più che non sia, almeno virtualmente, ne' componenti; e se nelle persone individue degli uomini costituenti la società non c'è il diritto di comandare ai loro simili, di giudicarli, di condannarli, d'imporre loro anche il sacrificio della vita, come può essere nella somma delle loro libertà e dei loro diritti? Che se gli uomini, voluti e fatti dalla natura indipendenti e liberi e perchè vivessero segregati e senza legge sulla faccia della terra, rinunziassero alla loro indipendenza e libertà e alla natural vita eslege, togliendosi la personalità nativa, opererebbero contro natura; e però il consorzio umano sarebbe fondato sopra una gravissima violazione del diritto e dell'ordine naturale. Nè vale il dire che sono usciti dallo stato di natura e di guerra per schivare i grandi mali che ne seguivano. Perchè, se fuori della società e dei suoi freni gli uomini sono oppressi da mali, mentre sotto l'impero delle leggi sociali respirano, progrediscono e godono mille altri vantaggi, ciò mostra che lo stato di guerra, la vita ferina e disgregata con il consecutivo contratto sociale sono bensì nelle menti e nei libri di alcuni scrittori, non già nel mondo reale; e mostra che l'uomo è dalla natura preformato e preordinato alla società, nella quale le congenite potenze si svolgono attuandosi, ed ed egli si conserva e si perfeziona. Quanto poi all'autorità sociale, l'impossibilità perpetua che è

nel popolo di esercitare il potere sovrano abitualmente, e la necessità sempre sentita di trasferirlo in pochi o molti, che lo rappresentino e lo governino, provano che la sovranità popolare non ha un fondamento solido. In ultimo, sovrano e suddito sono termini correlativi che non si possono fondere in uno. Il popolo delega la sovranità sua a ufficiali pubblici, che da lui la tengano e in nome di lui la esercitano, scriveva l'autore del Contratto.

Se non che un sovrano rimane sempre tale quando, delegando altrui, serba il potere di giudicare le persone delegate e di metterne altre al posto loro. Inoltre: chi giudicherà e sbalzerà dagli alti posti i principi, i presidenti delle repubbliche, i ministri e i generali? Anche i fanciulli, i vecchi barbogi, gl'imbecilli, i plebei ignoranti e spesso prosuntuosi, le femmine politicanti, i malati? No, chè non sono competenti. Eppure costoro sono per lo meno una buona metà del popolo sovrano, incapace di esercitare anche un solo diritto della sovranità naturale.

Posto l'ateismo politico e messa la prima origine dell'autorità pubblica nel popolo, la volontà governante non ha altri limiti che quelli della opportunità e della potenza materiale. Ecco l'apoteosi del potere pubblico, la statolatria, conseguenza necessaria dell'antropolatria. Nasce così lo Stato laico, naturalmente nemico di qualunque autorità superiore alla sua e avversaria di quell'insieme di dottrine ch'esso ha sostituito alla filosofia tradizionale, al Vangelo, alla dommatica e alla morale della Chiesa cristiana. Perché nè legge morale, che sia immutabile ne' principi, nè

autorità di religione in generale e di Cristianesimo in particolare riconoscendo, ma solo l'autorità della pubblica opinione prevalente, formata dai giornali e dai suoi uomini, e quella del numero maggiore (non già del popolo, bensì dei rappresentanti di questo), si risolve nel potere di un partito che emerge sugli altri. Ciononostante, con la pretesa di personificare la volontà e il diritto del popolo, non estendendo oltre questi due termini la propria veduta e il proprio rispetto, si tiene sorgente di tutti i poteri, di tutti i diritti, di tutte le funzioni sociali, e fa e disfa, quasi che tutto gli sottostesse, tutto gli appartenesse, tutto fosse suo. Nulla di sacro, di santo, d'intangibile dal suo potere e da certi suoi istituti in fuori.

Coerente a se stesso, ha perciò invaso ogni cosa, la famiglia con una legislazione oltrepasante gli effetti civili del matrimonio, la scuola, cominciando da quella dell'ultimo villaggio e borghicciuolo fino alle università, la proprietà privata, che viene distruggendo ai piccoli possessori, vale a dire al maggior numero di quella parte di popolo sovrano, che possiede e che dalla vorace lupa insaziabile dello Stato laico viene dissanguata da imposte d'ogni genere e d'ogni nome. Ha invaso il santuario, facendo della Chiesa e delle cose di essa quello che ha voluto con mente irreligiosa e ostile: nuova tirannide, molto peggiore delle antiche.

CAPITOLO II.

Tornando a chiarir meglio la dottrina intorno all'origine dell'autorità, ricordo che il volgersi e il cooperar di molti a un fine dà l'essere sociale